

Equa Azione. Asimmetria, interpretazione ed atto empatico nell'analisi del bambino e dell'adolescente.

Francesco Bisagni, Milano

Abstract: *Il lavoro percorre le problematiche legate al transfert e alla relazione analitica col paziente in età evolutiva, e alle sue specificità rispetto al paziente adulto. La rivisitazione dello schema di Jung delineato in "Psicologia della Traslazione" ne considera le qualità ritmiche e le interazioni asimmetriche, in riferimento all'oscillazione presenza-assenza come fondamento del senso di Sé. L'interpretazione è atto, così come è atto il posizionarsi empatico dell'analista, nella creazione equa di un contenitore sufficiente ad accogliere un contenuto. La questione viene discussa sia sviluppando il modello di Fordham della deintegrazione e reintegrazione, sia articolando il concetto di archetipo nella sua accezione di disposizione insatura di tipo attentivo, così come in quella di precipitato introiettivo dell'esperienza relazionale primaria.*

Nel nostro lavoro clinico, e nello sviluppo dei nostri modelli della mente che di rimando hanno così grande influenza sulla nostra pratica, si suppone che procediamo con attenzione, cercando di *fare il meglio di un cattivo lavoro*, come Bion direbbe. Il *meglio* realistico potrebbe consistere nello sforzo continuo di fare buon uso delle nostre concezioni teoriche, mutandole in risorse plastiche e modificabili mentre allo stesso tempo conserviamo una sufficiente quota di coerenza epistemologica, e di rendere altresì le nostre vicende personali dei compagni di viaggio non troppo soverchianti, ma piuttosto illuminanti e benevoli per quel che è possibile. Ciò che impegna l'analista dell'infanzia e dell'adolescenza in uno sforzo peculiare e intenso si articola intorno alle questioni nodali della presenza e dell'assenza dell'oggetto, della qualità ritmica di questa presenza e di questa assenza. Questo binomio relazionale è la cornice entro cui ogni accadimento psicoanalitico, pur nella costante ripetizione dell'invariante, va incontro a trasformazione: l'analista legge l'accadimento

differentemente da come lo legge l'analizzante, ed in questa differenza si dipana vicinanza e distanza, presenza ed assenza, tradotte in atto empatico così come in atto interpretativo. Atto empatico ed atto interpretativo sono dunque per un verso "equa – mente" co-costruiti nella relazione – e dunque bidirezionali – e allo stesso tempo sono azioni dell'analista verso l'analizzante – e dunque unidirezionali. Insieme a ciò siamo cimentati - a fronte di eventi reali o internalizzati di qualità catastrofica - con la questione della sopravvivenza della disposizione innata all'incontro risonante, di quelle dotazioni che sostengono la fede nella curabilità delle ferite profonde. Infine, siamo confrontati con tutta la gamma delle difese – da quelle più finalisticamente utili a quelle fallimentari e distruttive – che dalla dimensione soggettiva si riverberano e si moltiplicano in una risonanza ed una pericolosa legittimazione collettiva. Il transfert è come sempre il *locus* elettivo dell'operazione relazionale che scioglie e coagula tutto il vivere e tutto il morire dei bambini come degli adulti, l'alfa e l'omega di un metodo che si incardina – ovviamente ed interminabilmente - sull'intersezione dell'amore e della conoscenza. Dunque non posso che dire del transfert.

Quando incontriamo il transfert nei bambini, siamo confrontati con ciò che Laplanche chiamava l'*ordinario* e lo *straordinario* con un'intensità maggiore rispetto a quando lavoriamo con gli adulti. Questo ci porta in prossimità di un' infinita capacità della mente di esprimere e simbolizzare la realtà interna attraverso la sua capacità metaforica. La capacità metaforica è strettamente correlata al movimento del transfert. I due termini hanno la radice comune nella parola greca *meta - pherein* che allude al *portare oltre*.

Didier Houzel (1987) argomenta che la scoperta freudiana del transfert sorge dalla capacità umana di trovare - o essere trovati da - l'inaspettato, a partire da minuscole tracce di senso. Particolarmente quando si lavora con i bambini occorre mettersi in questa posizione di attesa attiva e sostenere i nostri giovani naviganti nel ricostruire simbolicamente l'oggetto perduto e nel diventare sufficientemente capaci di rimanere integri di fronte all'esperienza dell'assenza e della perdita rappresentabile. I fenomeni di transfert originano su uno sfondo di assenza non catastrofica - modulata da una presenza ritmica - che si lega con la nostra disposizione *vuota* ad accogliere e ad essere sorpresi dall'inaspettato.

La Klein ha posto il transfert al centro della sua concezione dello *spazio psichico interno*, transfert che *immediatamente* e *naturalmente* si declina quando il setting analitico sia sufficientemente saldo e stabile. Winnicott raccomanda di aspettare pazientemente il suo *sviluppo naturale*, cosa che viene posta in essere dalla fiducia crescente dell'analizzante nella tecnica e nella situazione analitica. Jung stesso ha più volte utilizzato la metafora alchemica - come quella del *vas* - per ribadire la necessità di proteggere la situazione analitica in modo da favorirne lo sviluppo più appropriato.

In un certo senso queste sono questioni d'ordine generale, ma quando si lavora con i bambini esse diventano particolarmente rilevanti perché la situazione analitica diventa *plastica* (Fonagy & Sandler, 1995) e certamente arricchita di variabili che non sono presenti - o almeno sono assai meno significative - quando si lavora con gli adulti.

Prima di tutto nell'analisi infantile incontriamo due aspetti peculiari del transfert che ci portano di fronte all'inaspettato: in grado variabile, il transfert del bambino include sempre elementi non digeriti del mondo

mentale dei genitori evacuato dentro il bambino. Inoltre il transfert dei genitori verso l'analista è sempre importante per la sua influenza sul transfert del bambino e sulle conseguenti risposte emotive dell'analista.

In secondo luogo, bambino e analista sono sempre *vis-à-vis* e sono vicendevolmente coinvolti con la loro presenza fisica e la loro intensa attività multi-sensoriale. Odori e suoni, movimenti del corpo, sguardi ed umori potentemente accompagnano ogni transazione emotiva e ogni meta-elaborazione. Il faticoso lavoro del paradosso è connesso all'evidenza che l'analista è costantemente coinvolto su due livelli: come Altro – per via del transfert - e come reale - per via dei sensi.

In terzo luogo, il ruolo del gioco con gli analizzanti che sono già in grado di giocare è chiaramente rilevante e non semplicemente nel senso delle *personificazioni* (Klein, 1929) del bambino ma anche nel senso dello spazio intermedio fra interno ed esterno, tra me e non-me, tra sogno ed azione. (Winnicott,1951)(Milner,1952)

Quarto, il transfert non è limitato alla dimensione soggettiva ma riguarda tutto il contesto. Ciò che è *trasferito* è l'ambiente interno in cui il bambino vive, che si mescola con ciò che è fornito dall'analista come riformulazione *totale* della relazione che il Sé ha avuto con il suo ambiente originario.

L'analista infantile dunque gioca fundamentalmente il doppio ruolo di oggetto *reale e nuovo* e quello di oggetto *di transfert*. Seguendo Winnicott, nel momento in cui ad un bambino è permesso di usare l'analista *creando* il livello di transfert che egli può sopportare momento per momento, l'analista diventa allora un oggetto *reale e nuovo* sperimentato come qualcosa di diverso dagli oggetti originari del bambino. Ciò si avvicina alla descrizione di Loewald (1960) circa l'interpretazione di transfert come

mezzo di aprire un nuovo livello di relazione con l'analista come oggetto nuovo, cosa che di rimando rende possibili nuovi modi di essere e di relazionarsi.

Un analista infantile è un *compagno vivo*, un *reclaiming object* (Alvarez,1992), un oggetto trasformativo (Bollas,1987), per mezzo del quale il bambino ha la possibilità di sperimentare aspetti non riconosciuti e non vissuti del Sé. Dato il coinvolgimento globale dell'analista nella seduta è quanto mai importante discriminare tra agito e azione, anche in considerazione del fatto che l'intera soggettività dell'analista è massicciamente implicata, ivi compresa la posizione immaginativa e la disponibilità alla *capacità negativa*: ugualmente importanti sono le basi culturali e le risposte che l'analista dà alla propria mai terminata infanzia e la propria abilità nella ricreazione di vita. Questi sono prerequisiti per consentire al bambino di incontrare un nuovo oggetto e di stabilire nuove identificazioni.

Il termine controtransfert è di per sé restrittivo nel descrivere la complessità della posizione dell'analista, che non include semplicemente reazioni emotive e fantasie né descrive soltanto una generale apertura mentale o una responsività ampia, ma anche e soprattutto include una capacità di accogliere lo stato di *non conoscenza* di ciò che il bambino pensa e sente e di tollerare dunque ciò che il bambino non è ancora capace di pensare e di sentire. Ciò include anche il non sapere *chi rappresentiamo inconsciamente* per il bambino momento per momento.

I fenomeni di transfert sono interconnessi con i processi di sviluppo peculiari dell'adolescenza. Peraltro i diversi modelli teorici sull'adolescenza influenzano di rimando anche il modo di intendere il transfert e di farne territorio d'azione psichica.

Il tipo di peculiare polimorfismo che unisce transfert e adolescenza può essere riferito alla posizione di Cahn (1988), quando sottolinea la necessità di considerare la cura psicoanalitica degli adolescenti come legata simultaneamente da una prospettiva sincronica (strutturale) e diacronica (evolutiva). Sotto questo profilo l'adolescenza è lo spazio essenziale di cambiamento delle forme del transfert. Ladame (1999) traccia un interessante parallelo fra transfert e adolescenza quando afferma che entrambi mettono il soggetto faccia a faccia con l'alterità, attraverso il riattivarsi delle relazioni primarie: *Io sono Un - Altro*.

Non posso che essere d'accordo con Carau (2004) secondo cui, al di là delle differenze teoretiche e tecniche, è certamente significativo che tutti gli analisti che lavorano con adolescenti sottolineano l'importanza delle *configurazioni narcisistiche* del transfert in adolescenza. La pubertà sovverte il precedente equilibrio narcisistico basato sulla protezione delle figure parentali dell'età di latenza, e questa sovversione rende l'intero funzionamento della psiche instabile e precario, dal momento che l'adolescente sfida l'autorità parentale in termini di istanze interne e di Ideale ad esse legate. Questo processo è legato alla ben nota ricerca di oggetti esterni vicari che sostengono i bisogni narcisistici ed attivano i potenziali trasformativi. Questa riformulazione dello spazio psichico coinvolge un certo grado di regressione e riorganizzazione che richiede il rimodellamento delle posizioni narcisistiche primarie. Questa

combinazione di fattori può rendere tutto il processo devastante o, al contrario, inaspettatamente creativo. Un intero universo è messo in movimento: l'Edipico e il pre-Edipico, il Super-Io e l'Io Ideale, il narcisistico e l'oggettuale. Il caos è in prima fila, e la possibilità per l'Emergente non è per nulla garantita. E' una lotta *per la consistenza*, in cui qualunque cosa è a rischio di collassare.

Al di là di tutte le specificità psicopatologiche, il transfert dell'adolescente è radicalmente connesso con la sua lotta per la consistenza e col senso del rischio di collasso, entrambi cercati e temuti ad un tempo.

L'analista può diventare un nemico quando la dipendenza viene percepita come pericolosamente soffocante, ma può anche diventare un alleato potente se viene visto come il sostegno del più rischioso tra gli obiettivi vitali, percepito essere *realmente* interessato al caos dell'adolescente, percepito come preparato ad accettare di essere *così vicino* alla morte.

L'analista deve mostrare perseveranza, silenzio, rispetto e sensibilità, deve essere capace di aspettare ed essere preparato ad includere la morte e la distruzione come un esito possibile dell'esistenza. Nessuno come gli adolescenti ci confronta con la possibilità che la vita possa fallire.

Non posso che concordare con Bovensiepen (2009) quando sottolinea il carattere interminabile della costruzione dell'identità – non certamente confinato all'adolescenza – e che in sostanza è un aspetto di quello che chiamiamo, in termini junghiani, processo di individuazione. Sappiamo come il senso di identità, una volta che si è sufficientemente consolidato, includendo in ciò la percezione di evoluzione interminabile, funge da istanza di regolazione che sostanzia gli aspetti di continuità e discontinuità del Sé, supporta e nutre l'Ideale dell'Io nelle sue funzioni propulsive e

mitiga gli aspetti persecutori del Super-Io. Se ciò si articola con sufficiente solidità nel corso dell'adolescenza, si ha un potenziamento significativo delle funzioni di contemplazione delle spinte pulsionali che già si era avviato in latenza, fino ad includere una capacità di discriminare – e dunque scegliere con relativa libertà – ciò che è sintonico e vitale per il Sé da ciò che non lo è. La consapevolezza della propria vicenda in termini storici, della concatenazione degli eventi significativi, la stessa scoperta della ri-narrazione continua della propria storia nell' après-coup analitico, la mutevolezza delle immagini che l'inconscio produce intorno alla propria vicenda, sono tutti fattori di enorme rilievo –anche per le loro traduzioni tecniche – nel lavoro con gli adolescenti. Tanto quanto è fondamentale l'esperienza che l'analizzante deve compiere intorno alla figura dell'analista come di un oggetto non solo capace di comprendere e decodificare, ma soprattutto in grado di essere realmente interessato a quella vicenda umana peculiare. Questo elemento – che trovo importante per gli analizzanti di ogni età – credo sia cruciale per gli adolescenti. Essi non possono letteralmente fare a meno di un oggetto vivo e genuinamente interessato a loro, al di là della competenza tecnica e di comprensione empatica. Un oggetto capace di accogliere e comprendere, ma anche capace di dare valore e senso all'esperienza. Una spinta del genere, che certamente sostanzia ed evoca un'intensità del transfert che solo gli adolescenti sanno produrre, fa ovviamente – a loro stessi ma a volte non solo – un assoluto terrore.

Rimando alla pazienza di chi vorrà approfondire la questione sul mio libro (Bisagni, 2009), l'esame dell'evoluzione del concetto di transfert come “situazione totale” all'interno del modello kleiniano e il rapporto tra la nozione Junghiana di immaginazione e ciò che Bion chiama “barriera di Contatto”, questioni che sono rilevanti in relazione a transfert, empatia, interpretazione. Passo a considerare invece ciò che Jung descrive ne *La psicologia della Traslazione* (1946) e che ci aiuta a spostarci da un concetto dell'analisi come territorio *unidirezionale* del mondo proiettivo del paziente, in cui l'analista usa contro-risposte come oggetto metabolico, nella direzione di una relazione multi-determinata in cui l'analista entra invece come soggetto complesso e complessivo. La soggettività dell'analista è dunque un fattore cruciale nel rendere possibile l'azione simbolica, attraverso l'attivazione delle più piccole tracce di proto-significati.

Il mio modo di intendere la quaternità – la struttura simmetrica del Matrimonio Sacro descritta da Jung in *Psicologia della Traslazione* e che io amo considerare come la metafora di una danza – mi riporta alle qualità ritmiche delle relazioni primarie – e non solo primarie – in cui l'esperienza della *presenza* e dell'*assenza* e del loro interagire sono elementi essenziali lungo il cammino della *mente emergente*, e dunque oltre al principio stesso della linearità causale.

E' ben noto come l'assenza possa mutarsi in catastrofe – lo *stato beta* di Bion – ma che possa invece divenire tollerabile e pensabile, simbolizzata, se l'oggetto *assente* può essere sperimentato come *presente* in quella che amo chiamare *l'orbita emotiva* del bambino. (Bisagni, 2006). Ciò è reso possibile dalla presenza di una madre che sia capace di essere non solo

mentalmente metabolica, ma anche di essere disponibile all'incontro in quanto *soggetto-oggetto* e di essere *attivamente* pronta a fornire al bambino un senso nucleare d'esistenza. Certamente in ciò è implicato l'elemento del ritmo.

Madre non è soltanto oggetto trasformativo, ma oggetto con un particolare orientamento soggettivo verso la relazione e verso lo svilupparsi del vivere. E' in questo senso che ogni relazione d'oggetto è squisitamente inter-soggettiva. Un oggetto internalizzato è propriamente un soggetto internalizzato, cioè oggetto dotato di mente e di desiderio di vita. Questo è il modo in cui forniamo fondamento alle nostre menti, scoprendo – come sappiamo per natura attenderci – che *esiste la mente dell'altro*, pronta ad aiutare e a desiderare vita. Questa aspettativa – preconcezione nel senso di Bion – è ciò che possiamo chiamare *archetipo* (Knox, 2003), nozione che – in questo contesto – resta completamente insatura e priva di contenuto rappresentativo.

Il ritmo è anche implicato nel modello post-junghiano della mente concepito da Michael Fordham. In quello che può essere definito un “modello strutturale”, Fordham ha descritto il Sé Primario come un'unità somato-psichica integrata e quiescente che ritmicamente va incontro a movimenti di deintegrazione e di reintegrazione. Questi movimenti riguardano l'aprirsi di componenti archetipiche del Sé ad incontrare l'oggetto e, successivamente, il ristabilirsi di uno stato di equilibrio relativo e di tranquillità in cui le esperienze sono assimilate ad un livello cognitivo ed emotivo.

L'ipotesi strutturale di un *Sé a priori e integrato* è tuttavia discutibile, sia se lo si intende come *archetipo degli archetipi*, sia che lo si intenda come rappresentazione satura di un *Sé in stato quiescente*, modello che appare troppo simile a vecchie concezioni che assumono l'idea di *uno stato primario non oggettuale*.

Il limite del modello della deintegrazione e reintegrazione di Fordham sta nel suo essere radicato in questa sorta di teoria strutturale che postula il *Sé Primario integrato*, cosa che – in modo discutibile – è visto come una struttura che contiene tutte le potenzialità archetipiche e nello stesso tempo attiva le sequenze deintegrative. Inoltre il *Sé integrato* è un assioma che va contro alle evidenze di uno stato precoce non integrato del neonato.

Il concetto di deintegrazione in quanto tale riguarda tuttavia l'alba di nuove potenzialità all'interno del *milieu* relazionale degli individui, in cui l'oggetto che sostiene il processo ha un ruolo cruciale. Fordham afferma che la deintegrazione e la reintegrazione descrivono uno stato fluttuante di apprendimento in cui il neonato si apre a nuove esperienze e poi si ritira allo scopo di reintegrare e consolidare le esperienze medesime. Durante l'attività deintegrativa, il neonato mantiene una continuità col corpo essenziale del *Sé* (o col suo centro), mentre si avventura nel mondo esterno ad accumulare esperienze attraverso le azioni motorie e le stimolazioni sensoriali (Fordham, 1988a)

Consideriamo però che questo senso di continuità, questo “centro” sia il precipitato di un'introyezione e non una struttura *a priori*: in questa luce si possono aprire nuove prospettive muovendosi dalla visione strutturale e per certi versi ipersatura di Fordham nella direzione di una concezione più squisitamente dinamica. Ciò appare particolarmente vero se pensiamo al

ritmo fondamentale della vita intrapsichica e relazionale, compresa la situazione di transfert. (Bisagni, 2008b)

Occorre dunque *desaturare* il Sé Primario, forse rendendone la nozione più vicina ad un certo modo di intendere di Kernberg, che dice che è *il senso del Sé* – con tutte le sue determinanti introiettive - che diventa una *struttura* o un *Sé agente*, ma che *non c'è nessuna struttura preordinata da cui emerge il senso del Sé*. Se consideriamo il modello di Fordham dinamicamente, a prescindere da quale sia il punto d'inizio delle sequenze che egli descrive (cioè se uno stato integrato o non integrato) possiamo meglio metterne in evidenza la sua natura interattiva, interpersonale e ritmica.

Il modello di Fordham può essere certamente e sostanzialmente arricchito se – oltrepassando le secche della teoria strutturale – la stessa definizione di Archetipo viene rivista, nel senso di quello che ho definito Archetipo insaturo.

Dunque, come da più parti risulta evidente, nell'interazione del neonato con la madre è la madre a mobilitare un'attività immaginativa compiuta ancorché per molti aspetti preconsca e in certo senso prerappresentativa. Il bambino – essenzialmente sano nella sua dotazione innata all'incontro - porta la materia prima dell' *archetipo insaturo*, cioè non un patrimonio di immagini rappresentativamente complesse ma una serie di aspettative e orientamenti atti a suscitare la risposta dell'oggetto. Questo archetipo insaturo è la voce nascente del Soggetto nel dialogo con l'Altro, e con la sua complessità di rappresentazioni e stratificazioni di identificazioni.

Archetipo insaturo, archetipo appreso

Mi soffermo ora su due delle definizioni di Archetipo, come sono tracciate dalla Knox (2003) Dunque l'archetipo può essere letto come:

1. Entità biologica in forma di informazione codificata nei geni, in grado di fornire istruzioni sia alla mente che al corpo
2. Struttura organizzativa mentale astratta, senza contenuto rappresentativo o simbolico, che dunque non può essere sperimentato direttamente

La prima definizione porta alla ribalta il problema della trasmissione genetica dei contenuti psichici, e la questione è decisamente cruciale quando si parla di archetipo. Non avendo evidenza del contrario, anzi avendo riscontro di un genoma non esteso come ci si sarebbe atteso in passato, assumiamo che immagini o processi mentali complessi non siano codificati nei geni. Senza bisogno peraltro di cadere nella prospettiva della *tabula rasa*, concepiamo i geni come *semplici* catalizzatori che contengono informazioni semplici che vengono elaborate a livello sub-corticale e sono in grado di attivare lo sviluppo. *Quanto semplice sia e come ciò esattamente funzioni* resta lungi dall'essere semplice, soprattutto quando si considerano le vite reali dei bambini e dei loro genitori.

Relativamente certo sembra che, non contenendo alcuna rappresentazione simbolica, i geni non possono contenere informazioni complesse o contenuti mentali che, al contrario, sono sempre il risultato dello sviluppo e dell'apprendimento.

Per dirla in un altro linguaggio, non ereditiamo – biologicamente parlando – né dei né dee, nessuna forma circolare o mistici quadrati, non bambini divini o vecchi saggi. Nessuna strega, angelo o demone. Nulla del genere.

E neppure seni, buoni o cattivi che si voglia, non feci nella pancia, non peni o fratelli nella madre, non gemelli immaginari. Nulla del genere.

Nessuna immagine d'alterità. Nessuna fantasia complessa d'alterità. Nessuna conoscenza di temi universali. Nulla del genere.

La questione si sposta decisamente sul nostro *bisogno* di postulare elementi innati, ancorché ridotti e limitati nei loro effetti e dimensioni. Questo è il *fatto psichico* con cui dobbiamo confrontarci. Si tratta di un fatto psichico che riguarda una fra le innumerevoli manovre che l'analista – come ogni essere umano – mette in atto contro il senso di disperazione e di totale impotenza di fronte in particolare a certe situazioni estreme presentate da alcuni analizzanti. Non si può prescindere dal fatto che ogni analista, come un ossimoro vivente, richieda a se stesso un certo grado di *fede realistica*, così come un certo grado di sussurrata e tenue megalomania di fronte all'oscurità e alla ripetizione apparentemente immutabile di qualsiasi forma di morte psichica. Qualcosa di simile a ciò che, quotidianamente, ci consente di sopporre una certa durata della nostra esistenza, con quel tanto di diniego dell'incombente di una morte temporalmente imprevedibile, che è la condizione che semplicemente ma in modo essenziale ci consente di avere un futuro. Inclusa quella particolare declinazione del futuro che è l'emergente.

Dunque – ancora riferendomi alla Knox - “il cervello non è strutturato con rappresentazioni già preformate; è invece costituito per *sviluppare* progressivamente delle rappresentazioni, attraverso il canale dell’interazione sia con l’ambiente esterno che con quello interno ... è importante non equiparare *innato* con *presente alla nascita* o con la nozione di una determinante genetica fissa per la maturazione. Qualsiasi componente innata invochiamo, essa diventa parte del nostro potenziale biologico solamente tramite l’interazione con l’ambiente; resta latente fino a che non riceve uno stimolo” (Karmiloff-Smith 1992, citato in Knox, 2003).

Una volta chiarito il punto che i geni non contengono informazioni complesse, e messo ciò in relazione alla seconda definizione di archetipo prima citata – come elemento privo di contenuto rappresentativo – che dunque possiamo in questo senso chiamare *archetipo insaturo*, le proposizioni sopra citate sono di grande rilievo clinico, principalmente per supportare lo sforzo dell’analista di mantenere viva la speranza di fronte in particolare ad alcuni stati della mente particolarmente tangenti la morte. Quel genere di situazioni in cui – per fondare le nostre azioni psicoanalitiche - non possiamo che affidarci all’idea che un *qualche* potenziale di vita possa essere dissepolto, che una *qualche* disposizione a sviluppare rappresentazioni può essere invocata, che una *qualche* casa mentale possa non essere completamente stata travolta dagli eventi, nonostante i fatti sembrino prepotentemente proclamare il contrario.

Di per sé le componenti innate consistono solo in una capacità di focalizzare l’attenzione su uno specifico pattern percettivo.

Dunque nel contesto di quello che ho chiamato, a partire dalle definizioni della Knox, archetipo insaturo è importante distinguere l'influenza genetica, nei termini sopra descritti, dalla formazione della memoria implicita e dalla sedimentazione delle prime e più precoci forme di schemi pre-rappresentativi. Questi ultimi, come si è detto, non sono geneticamente determinati, ma sono il risultato delle prime interazioni del bambino con il suo ambiente. Naturalmente queste relazioni sono assai significative e certamente molto precoci, ipoteticamente anche – seppure in modo rudimentale – nel milieu prenatale e perciò i suoi esiti precoci possono essere scambiati per elementi innati. In questo senso dunque la nozione di archetipo si identifica con il *prodotto* delle relazioni precoci, che in successione costituisce la base dell'ulteriore sviluppo di parole, pensieri, immagini. Qui occorre dunque distinguere tra *archetipo insaturo* – riferibile alla disposizione genetica di tipo attentivo – e *archetipo appreso* – risultato dell'introiezione, che nelle sue forme più elementari funge da elemento insaturo per successive tappe di incontro con l'oggetto e dunque di complessità rappresentativa progressivamente più articolata, in direzione della parola e dell'immagine.¹ Il modello dinamico di Fordham della deintegrazione e reintegrazione – con le precisazioni già esposte a proposito di una necessaria riformulazione del concetto del Sé primario integrato, può essere certamente utile a descrivere il declinarsi progressivo di questa sorta di verticalizzazione rappresentativa.

La confusione tra innato e precoce è un'insidia. Anche nelle fasi più precoci dello sviluppo i modelli rappresentativi più semplici emergono da

¹ Il modello è simile alla successione preconcezione – realizzazione in Bion, che pure prevede una progressione verso gradi sempre maggiori di complessità rappresentativa.

complessi gradi di apprendimento relazionale. Apparendo tra loro simili, queste rappresentazioni possono essere scambiate per innate. Effettivamente, più andiamo indietro nel tempo sui sentieri dell'esistere individuale, più le cose appaiono simili. In parte perché lo sono davvero, in parte perché difensivamente tendiamo a vederle simili, mentre in realtà diventano sempre più complesse e incerte, vaghe e nebulose. Nel nostro lavoro clinico dobbiamo sempre riconoscere le somiglianze per poterci meglio avvicinare alle specificità individuali, sapendo che le somiglianze possono essere fattori d'ostacolo alla crescita della mente tanto quanto sono anche – per altri versi – un prerequisito della salute mentale. Si tratta di una visione che mette l'accento sull'implicito e sulla fondazione dello sviluppo psichico individuale teso tra specificità e somiglianza, con tutto il conseguente carico di incertezza e di dubbio, ma anche di propulsione e movimento.

In aggiunta a ciò, se vogliamo espandere il concetto junghiano di transfert oltre alla categoria della causalità, dobbiamo anche riferirci alle più recenti speculazioni riguardanti la *mente emergente*, che sono correlate agli studi e alle ricerche nell'ambito delle neuroscienze (Cambray e Carter, 2004) (Wilkinson, 2006). Esplorando la fenomenologia dei fatti psichici al di là dei limiti epistemologici del principio di causalità, la nozione di mente emergente ha molto in comune con quello che Bion chiama il *fatto scelto*, e ciò ha profonde implicazioni sulla stessa definizione di *sviluppo* nel suo insieme, e sulla concettualizzazione e l'uso clinico dell'interpretazione, nonché sul ruolo della soggettività dell'analista. Ciò è ovviamente in stretta relazione con il tema dell'atto empatico e dell'atto interpretativo.

Do per scontato che chi mi ascolta sia ben al corrente delle elaborazioni sulla questione dell'emergente. Non mi soffermerò dunque a illustrare nei dettagli questo punto di vista.

Venendo a ciò che riguarda più direttamente lo psicoanalista, e postulando che il *semplice* geneticamente dato nel soma sia la disposizione attentiva – che abbiamo chiamato archetipo insaturo - la mente è vista come *sopraveniente*, cioè emergente dal sottostante processo neurale che avviene nel soma, con proprietà che sono maggiori di quelle che potrebbero ottenersi per via riduttiva.

Allo scopo di posizionarci fuori da qualsiasi prospettiva rigidamente deterministica, fatto di notevole rilievo clinico, e di collocare il nostro lavoro oltre il concetto di *sviluppo*, - poiché lavoriamo con *azioni trasformative* dei fatti psicoanalitici - dobbiamo considerare il principio delle qualità emergenti auto-organizzanti, e la conseguente creazione di nuovi ed inaspettati significati e istanze psichiche. Come può risultare ovvio a quelli che non amano essere definiti gnostici e come già ho avuto modo di rimarcare, *auto-organizzanti* non significa che tutto accada magicamente in qualche modo spontaneo, mistico o automatico, e soprattutto non significa che tutto avvenga senza interlocuzione e cura: cura *dell'oggetto* e *dall'oggetto*.

Nel luogo del venire in essere della vita e della mente, l'emergente sembra operare sul bordo sottile tra caos e ordine, dove per caos non si intende uno stato di confusa casualità, ma piuttosto una non decifrabile complessità. La mente nasce e continuamente rinasce da una complessità i cui confini e le cui caratteristiche sono sempre oltre la nostra conoscenza

limitata, e coinvolge causalità che non sono mai semplicistiche né casuali. Il caos può essere concepito come complesso ed evasivo, ma in nessun senso come puro ed incontaminato. Il caos implica che gli esseri umani sono difficili e ardui da decifrare, de-equilibrati e cimentati in percorsi che si svelano spesso a posteriori, con milioni di tracce che silenziosamente e rumorosamente lavorano come fossero una cosa sola, oppure ognuna contro ciascun altra. Ordine è, in prima istanza, il desiderio di una madre di far vivere il proprio bambino, con sufficiente fiducia e bastevole gioia. L'emergente è relazionale in essenza e di certo altamente sensibile e dipendente dalle più sottili qualità degli scambi tra individui, siano essi consapevoli o no.

Di certo non cerchiamo *soluzioni*, visto che Jung stesso ammonisce che i più cocenti problemi dell'esistere – come in tutti i sistemi auto-regolanti – sono fondamentalmente insolubili, ma cerchiamo ragionevoli *avanzamenti sincronicamente emergenti*, trasformazioni, Bion direbbe: un grado accettabile di avanzamento implica il non confondere il caos con la nostra morte, o la ripetizione priva di senso con la nostra subdola *cessazione di fede*, con un'insidiosa sindrome di *burnout*.

Da varie prospettive, molti hanno sottolineato l'importanza critica dell'internalizzazione delle *reali* esperienze con i *caregivers*. Le esperienze reali – sebbene non sia semplice definire cosa *reale* realmente significhi dal punto di vista psicoanalitico – divengono presto parte della memoria implicita, e vengono tradotti in schemi interni che danno forma all'apprensione delle esperienze successive, fino a che *il Sé e il mondo dell'alterità* forniscono opportunità di modifica ulteriore. Questo

interscambio relazionale richiede un progressivo adattamento alle necessità continuamente mutevoli del Sé e dell'oggetto, ed una negoziazione ed un adattamento sempre più complessi che sembrano essere ingredienti imprescindibili dell'organizzazione psichica.

Questo è il milieu relazionale che rende possibili i *processi emergenti auto-organizzanti*, attraverso cui gli esseri umani si misurano con gli inevitabili parziali fallimenti degli incontri primari e non solo.

In questo modo di intendere, le stesse fantasie inconsce – ed i transfert che ne derivano – sono il risultato *emergente* ubiquitario del lavoro metonimico e poi metaforico operato dal gioco internalizzato tra soggetto ed oggetto. In termini di contenuto rappresentazionale, le fantasie inconsce non possono considerarsi geneticamente determinate, ma come il risultato di ripetute internalizzazioni di *clusters di preconcezioni – realizzazioni* che prendono forma progressivamente articolata. Esse sono *sempre duali e precoci* nella loro origine, e i loro precursori possono essere osservati nelle stratificazioni primitive delle relazioni che entrano a far parte del patrimonio implicito del soggetto.

Sebbene si possa e si debba confidare nelle aspettative innate di incontro – sia che le denominiamo preconcezioni o archetipi insaturi – ci rendiamo conto che anche le più elementari *mentalizzazioni* sono l'esito emergente di equamente condivise e solitariamente asimmetriche “inter-azioni” reali internalizzate. Ciò è particolarmente importante quando abbiamo a che fare con analizzanti profondamente danneggiati – siano essi bambini o adulti – a causa della rilevanza del ruolo dell'oggetto nello stimolare i processi emergenti. La soggettività dell'analista è cruciale nel determinare la qualità specifica e lo stile dell'essere *reclaiming object*, dove la

complessità delle vicissitudini personali dell'analista interagisce con le disposizioni innate che sempre si suppone siano potenzialmente presenti e operanti, perfino nei casi apparentemente più difficili. Dal momento che gli analizzanti frequentemente soffrono di *ferite di base* al loro senso di essere legittimati al vivere, essi hanno bisogno – e verosimilmente *si attendono* - di essere *delicatamente violati*. Dunque la soggettività dell'analista ha da essere morbidamente imposta, con la violenza più dolce possibile, e con una continua e selettiva capacità d'essere vivi ed in contatto con l'altro. L'*equazione personale* dell'analista entra in gioco in modi diversi, con una neutralità che è un modo di relazionarsi descrivibile forse con un ossimoro. Solitudini relazionali in crescita.